

Caro Direttore, rispettabile Redazione,

scrivo con riferimento all'articolo apparso ieri 15 marzo 2018 sul vostro giornale a firma del prof. Salvatore Settis dal titolo "Scuola, la catena del sapere spezzata". Il prof. Settis è uomo colto e raffinato dal profilo scientifico e culturale di indiscutibile valore e prestigio e, proprio in virtù di tali elementi, appare del tutto incomprensibile come possa aver scritto un articolo così confuso e pressapochista con riferimento alla scuola, all'apprendimento, alla pedagogia, alla didattica. Le considerazioni che propone non vanno oltre i luoghi comuni e, come si usa dire spesso, assomigliano molto alle chiacchiere da bar, a qualcosa di origliato malamente fuori dalla porta ed esposto in forma sloganistica secondo un modo di esprimersi oggi molto in uso nel mondo politico e, purtroppo, sempre più anche in ambito culturale.

E di quale scuola parla poi il prof. Settis? Immagino, e lo deduco da ciò che scrive, che l'unica esperienza diretta di scuola sia la sua personale, di un liceo classico conosciuto alcuni anni orsono e frequentato da poche persone, ben selezionate all'ingresso per classe sociale, censo, origini, capitale sociale, economico e culturale dove nessuno presentava particolari difficoltà, dove i professori potevano diffondere e travasare il loro sapere senza particolari disturbi.

In una scena memorabile del film "Sogni d'oro" di Nanni Moretti, il protagonista del film, Michele Apicella, esasperato dai commenti di chiunque sul cinema così si esprimeva: "Tutti si sentono in diritto, in dovere di parlare di cinema. Tutti parlate di cinema, tutti parlate di cinema, tutti! [...] Parlo mai di astrofisica, io? Parlo mai di biologia, io? [...] Parlo mai di neuropsichiatria? Parlo mai di botanica? Parlo mai di algebra? Io non parlo di cose che non conosco! Parlo mai di epigrafia greca? Parlo mai di elettronica? Parlo mai delle dighe, dei ponti, delle autostrade? Io non parlo di cardiologia! Io non parlo di radiologia! Non parlo delle cose che non conosco! Non parlo di cose che non conosco". Ecco, io non parlo di cose che non conosco, non parlo di archeologia o di storia dell'arte con la pretesa di essere un esperto, così come il prof. Settis non dovrebbe parlare di scuola, di pedagogia e didattica (peraltro usate come sinonimi, in barba ai significati e alle etimologie che immagino conosca bene, e con disprezzo: "La didattica, o pedagogia che dir si voglia"...), senza sapere con esattezza di cosa si parla. Il suo ragionamento è confuso e appare come uno sfogo ed è la negazione del pensiero critico che la scuola dovrebbe contribuire a formare. Il pensiero critico, infatti, presuppone l'analisi e la distinzione.

Un conto sono le critiche alla deriva economicistica e burocratica che i governi che si sono succeduti hanno imposto al sapere, alla scuola e all'Università e su cui chi scrive si è espresso ripetutamente in modo critico, un altro conto sono i saperi pedagogici e didattici che forniscono gli elementi di sapere critico, metodologico e didattico di cui la scuola di oggi ha bisogno e che, al

contrario di quanto afferma Settis, il mondo della scuola considera troppo poco e di cui non tiene molto conto. Nessuno tra coloro che si occupano di discipline pedagogiche e didattiche si è mai sognato di pensare o di scrivere che si possa insegnare qualcosa senza conoscere l'oggetto dell'insegnamento. Ciò che, al contrario, sostengono i pedagogisti e gli esperti di didattica è che conoscere l'oggetto di insegnamento non è di per sé sufficiente: vi è bisogno di conoscere e padroneggiare le metodologie didattiche e le strategie di apprendimento, vi è bisogno di avere un'idea di scuola e un progetto entro cui inserire quei saperi. Vi è bisogno di un'idea di educazione che non sia la semplice trasmissione dei saperi. La convinzione che chi sa qualcosa sa anche insegnare è un'idea che a lungo ha dominato il quadro culturale italiano e proviene direttamente da Giovanni Gentile. Tale paradigma ha anche impedito per molto tempo che in Italia penetrasse una cultura pedagogica democratica avversata dal fascismo in quanto pericolosa e ostacolata dall'egemonia dell'idealismo gentiliano che ha contribuito anche al ritardo di approcci scientificamente fondati. Vi sarebbe da discutere poi sui saperi che si insegnano nella scuola ma ciò richiederebbe spazi e tempi diversi da questo.

Un'ultima considerazione. Nella scuola di oggi, nelle classi di oggi entrano persone che negli anni in cui Settis frequentava la scuola erano alla porta, erano fuori dalla scuola. Oggi le classi sono molto più composite con allievi con cittadinanza non italiana, allievi con disabilità, ecc. E' la sfida della scuola di massa che deve essere anche scuola di qualità per tutti e le competenze pedagogiche e didattiche sono necessarie per garantire ciò: si tratta di garantire a tutti e non a pochi la possibilità di accedere al sapere, rispettando e assecondando i ritmi di apprendimento individuale, le difficoltà linguistiche, superando gli ostacoli di natura economica e sociale. La scuola, peraltro, si trova ad agire in un contesto in cui altre agenzie educative diventano sempre più pervasive e nel quale la considerazione sociale del valore della scuola e degli insegnanti è caduta in disgrazia.

L'impressione che si ha leggendo l'articolo di Settis è che anche lui abbia un atteggiamento nostalgico e conservatore facendosi entusiasmare dal richiamo delle sirene reazionarie che interpretano la Cultura come un patrimonio quasi museale da preservare e che non può essere bene comune di tutti e per tutti perché molti sono i chiamati ma pochi sono gli eletti. Detto in altri termini siamo alle solite: la democrazia culturale e cognitiva è nemica del bene e della qualità, l'equo accesso al sapere e il diritto alla formazione sono una chimera. Si tratta del noto discorso reazionario contro il quale hanno operato fior di intellettuali (da Gramsci a Pasolini, da don Milani a Calamandrei) ma il germe dell'elitismo conservatore sembra essere inestirpabile.

L'importante, secondo Settis, è che l'insegnante conosca la sua materia, spieghi e svolga il mitico "programma" indipendentemente da una riflessione sui saperi, dagli allievi in carne ed ossa che si trova davanti con le loro storie personali e le loro differenze e che poi interroghi per verificare

che ripetano e non che abbiano capito. Il rischio di questo approccio è la selezione sociale: chi può, chi ha gli strumenti, chi dispone di un capitale sociale e culturale sufficiente ce la fa. E gli altri? Gli altri possono anche scegliere “liberamente” di non studiare, come ha sostenuto impunemente Paola Mastrocola. Ma un insegnante non dovrebbe forse interrogarsi sulle sue competenze didattiche, sulla sua capacità di interessare, di motivare, di farsi capire piuttosto che limitarsi a spiegare? È chiaro che un’idea di scuola diversa richiede all’insegnante un lavoro ben più difficile e impegnativo come hanno tentato di spiegare John Dewey e tanti altri.

Prof. Massimiliano Fiorucci

Direttore del Dipartimento di Scienze della Formazione

Università degli Studi Roma Tre